

FRANCESCO MORES

## L'OSPITE IMPORTUNO

DON ENRICO VANNI E IL 'MODERNISMO' A MODENA

### 1. *Modernismo e antimodernismo.*

Nel 1943 la casa editrice parmigiana di un editore modenese, Ugo Guandalini, pubblicò la versione italiana di un libro che, alla sua uscita, poteva apparire già invecchiato<sup>1</sup>. Il volume – *Le modernisme catholique*<sup>2</sup>, poi, con modifiche rilevanti<sup>3</sup>, *Il modernismo cattolico*<sup>4</sup> – rivedeva la luce dopo quasi un ventennio, a tre anni dalla morte del suo autore. Come è noto, l'autore era Ernesto Buonaiuti, la cui posizione all'interno del 'modernismo' cattolico non sembrava essere contestabile. Eppure, almeno in via di ipotesi, essa fu contestata alla radice nell'esordio del volume dallo stesso Buonaiuti:

<sup>1</sup> Ma perfettamente in linea con il profilo di una casa editrice originale nel panorama italiano: ne diede conto uno studioso lecchese (e non modenese) come Aroldo Benini, nel suo opuscolo *Ugo Guanda editore negli anni difficili, 1932-1950*, Lecco, Beretta, 1982 (riferimenti a Buonaiuti a p. 14). Buonaiuti iniziò la sua collaborazione con Guanda nel 1934, attirando immediatamente l'attenzione dell'autorità secolare e la riprovazione di quella ecclesiastica; cfr. A. R. Venturi, *Nascita di un editore*, in *Guanda, Delfini e la cultura modenese*, a cura di G. Montecchi – A. R. Venturi, Modena, Artestampa, 2012, pp. 17-35: 29 nota 44.

<sup>2</sup> E. Buonaiuti, *Le modernisme catholique*, Paris, Rieder, 1927.

<sup>3</sup> Sulle quali non posso soffermarmi qui; basti sapere che il primo capitolo del testo francese – *La procedure de l'Inquisition romaine*, pp. 7-26 – fu espunto dal volume italiano, che d'altra parte conteneva un capitolo conclusivo – *Quel che è vivo e quel che è morto nella tradizione dell'insegnamento cattolico*, pp. 297-337 – assente nel volume francese. Ma le differenze sono molte e andrebbero studiate analiticamente. Il primo ad aver attirato l'attenzione sulle differenze tra la versione italiana e l'edizione francese del profilo buonaiutiano è stato A. Zambarbieri, *Nuovi documenti per la storia del modernismo: lettere di Ernesto Buonaiuti a Tommaso Gallarati Scotti e ad Alessandro Casati*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. Cestaro, Napoli, Ferraro, 1980, p. 434.

<sup>4</sup> E. Buonaiuti, *Il modernismo cattolico*, Modena, Guanda, 1943 (finito di stampare il 20 maggio nella tipografia Ferraguti).

Una chiarificazione preliminare sui termini ci sembra indispensabile. «Modernismo» e «modernisti» non sono affatto denominazioni che i patrocinatori di un rinnovamento integrale delle tradizioni cattoliche all'alba del secolo XX abbiano dato, intenzionalmente, al loro orientamento spirituale e a se stessi. «Modernismo» e «modernisti» sono state invece designazioni non scevre di un certo senso di dileggio e di sarcasmo, coniate da quei cotali che prima ancora che le nuove correnti in grembo al cattolicesimo romano potessero trovare una configurazione coerente e una struttura organica, le investirono, si direbbe quasi per averne ragione prima ancora di combattere, votandole alla disistima e al ripudio del pubblico credente, e più genericamente di tutto il mondo colto, che è molto spesso guidato dalle prime impressioni e dalle prime battute polemiche<sup>5</sup>.

La contestazione riguardava dunque l'esistenza di qualcosa che fosse possibile definire con certezza 'modernismo' e il fatto che i 'modernisti' fossero qualcosa di più di un bersaglio del dileggio e del sarcasmo di coloro che si ritenevano depositari dell'ortodossia. Non esisteva nessuna configurazione coerente, nessuna struttura organica che potesse giustificare l'etichetta attribuita a correnti che stavano faticosamente formandosi e che erano restie a farsi incasellare in una tassonomia precisa. La polemica coprì ogni cosa e impedì preventivamente di discutere di ciò che sarebbe stato necessario sviscerare e comprendere.

Le ragioni di questo atteggiamento sono state chiarite molti anni dopo la riflessione di Buoniauti. Scrive Annibale Zambarbieri:

Un'ulteriore premessa alla disamina della reazione antimodernista riguarda l'oggetto e i soggetti verso cui venne indirizzata. Definire il modernismo costituì un atto politico, volto intenzionalmente a identificare entro il *corpus fidelium*, una determinata tendenza, insieme ai relativi fautori, diffusori, seguaci. Equivale a disegnare un bersaglio ben configurabile e perciò facile da centrare. Seguendo collaudate coordinate teologiche, si adottò una prospettiva nel cui cono includere chi e che cosa si voleva condannare<sup>6</sup>.

Quella che per pudore è definita «premessa» alla disamina della reazione antimodernista è, mi pare, quasi una conclusione sull'antimodernismo. Se la definizione di modernismo fu un atto politico, è pacifico che l'antimoderni-

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 11-12 (assente nell'edizione francese).

<sup>6</sup> A. Zambarbieri, *La repressione antimodernista*, in *Modernismus in Italien und Deutschland im europäischen Kontext / Il modernismo in Italia e in Germania nel contesto europeo*, a cura di M. Nicoletti – O. Weiss, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 23-60, ora in Id., *Modernismo e modernisti*, I, *Il movimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 127. Ho discusso questo giudizio in *Psicologia del movimento modernista*, *ibidem*, p. XXI.

smo esistette solo in funzione di ciò che si desiderava negare. La creazione che veniva dalla negazione forniva bersagli, facilmente inquadrabili.

Il bersaglio di cui parlerò nelle pagine che seguono è un sacerdote ordinato nella diocesi di Modena, don Enrico Vanni<sup>7</sup>; il suo supposto 'modernismo' è legato a un episodio di cui tratterò; il contesto è quello, troppo spesso trascurato, della connessione tra 'modernismo' e 'murrismo'.

## 2. *Murrismo e modernismo.*

La figura di don Romolo Murri ha un ruolo non piccolo nelle traversie di don Enrico Vanni. Intorno a Murri si coagulò tutto il timore che il 'modernismo' potesse assumere una connotazione 'sociale', dove *sociale* si avvicinava pericolosamente a *socialismo*<sup>8</sup>. Il 'murrismo' era una definizione di comodo, che risolveva molti problemi e dispensava dal porsi troppe domande. Soprattutto a Modena, il 'murrismo' sembra aver agito da memoria consapevolmente polemica, ma proprio per questo più vera. Provo a illustrare quest'ultimo passaggio analizzando da vicino un volume che è forse la migliore rappresentazione della *memoria* del 'murrismo' e del 'modernismo' applicata al caso modenese e del ruolo che in essa occupa don Vanni.

Data alle stampe nel 2011, la monografia di Gino Malaguti sul modernismo della rivista «La Ghirlandina»<sup>9</sup> comincia con una definizione:

Secondo diversi storici è discutibile la definizione del modernismo come un movimento omogeneo, organizzato e sostenuto da un pensiero sistematico, come può trasparire dalla *Pascendi*. Infatti per molti con modernismo si individua qualcosa di complesso, onnipresente ma al tempo stesso non ben inquadrabile e definibile.

<sup>7</sup> Nato nel 1876 a Riccovolto, studiò e insegnò nel seminario di Fiumalbo. Fu parroco a Freto, nel suburbio modenese, e studente a Roma nel 1904, per tornare poi a insegnare nei seminari di Modena e Nonantola; allontanato nel 1911, divenne l'anno seguente canonico della cattedrale di San Nicola a Bari. Mobilitato nel 1915-1918, svolse fino alla morte, avvenuta a Ferrara nel 1929, un'intensa attività di pubblicista, soprattutto su «Cultura sociale» di Murri e nel «Corriere padano» di Nello Quilici. Nonostante i tratti apologetici, cfr. la scheda in A. Barbieri, *Sacerdoti modenesi del Novecento. Cento schede bibliografiche*, Modena, Il Fiorino, 1993, pp. 108-111.

<sup>8</sup> Rinuncio a fornire una bibliografia dettagliata su Murri (su un punto particolare della sua biografia si veda *infra*, al termine del saggio). La sintesi più aggiornata su Murri e il 'modernismo' si trova in G. Vian, *Il modernismo. La Chiesa cattolica in conflitto con la modernità*, Roma, Carocci, 2012, pp. 75-82.

<sup>9</sup> G. Malaguti, *Sul modernismo della rivista La Ghirlandina, Nonantola 1906-1907*, Nonantola, Centro studi storici nonantolani – Edizioni Artestampa, 2011. Fino a diversa indicazione, tutte le citazioni del corpo del testo saranno tratte da qui.

E prosegue con una precisazione che dà il tono a tutto il volume:

Il modernismo fu un movimento di rinnovamento del mondo cattolico che ebbe come punto focale la riflessione sul rapporto tra Chiesa e *modernità*, il riconoscimento dei diritti del pensiero moderno non limitato alle scienze e alla tecnica ma esteso in parte anche al campo religioso.

I modernisti di Malaguti volevano rinnovare la Chiesa dal basso, rendere di nuovo attuale il messaggio evangelico, criticare liberamente i testi sacri, riconoscere il primato della coscienza e fare molte cose. Spesso, erano imbrigliati nella definizione che di essi aveva dato la curia romana (sarebbe esistito un modernismo a tre teste: «teologico, storico, politico-sociale»), ma non per questo erano meno attivi.

Secondo Malaguti, la storiografia novecentesca sul tema avrebbe sottovalutato il caso di Modena, dove pure non vi sarebbe stato «un grande sviluppo del modernismo» e, più in generale, «le correnti di rinnovamento del mondo cattolico» non presentarono «aspetti di particolare rilievo». Sia per una sorta di timidezza, sia per il timore di risollevarne problemi che si ritenevano ormai conclusi, il 'modernismo' fu non solo sottovalutato, ma anche rimosso: fu rimosso il 'murrismo' che attraversava tutta la provincia e furono rimossi «i provvedimenti disciplinari presi dalla curia romana nei confronti dell'arcidiocesi di Modena e Nonantola dopo le ispezioni dei visitatori apostolici».

Fin dal 1904 il quotidiano espressione dell'intransigentismo e conservatorismo cittadino, «Il Diritto Cattolico», aveva preso di mira tutte le iniziative riconducibili al pensiero e all'azione di Romolo Murri. Le denunce del giornale arrivarono «direttamente sul tavolo di Pio X» e diedero il via a uno scambio di lettere tra la curia romana e l'arcivescovo di Modena, Natale Bruni. Da Roma, il 28 giugno 1904, si solleciarono provvedimenti contro i sacerdoti che professavano «idee troppo libere e pericolose per giovane clero»; da Modena, il 3 luglio, partì una difesa dei sacerdoti incriminati, con una concessione che certamente allarmò la curia romana: «chi più chi meno hanno qualche tinta del cosiddetto modernismo o murrismo...».

L'allarme si tradusse in una rimozione preventiva dei sacerdoti sospetti (da Fiumalbo a Nonantola) e in una visita apostolica iniziata nel settembre 1904, la cui relazione fu redatta nel 1906 e inviata a Bruni nel 1907: in essa il 'murrismo' – inteso soprattutto come «resistenza all'autorità ecclesiastica» – fece nuovamente la sua comparsa. Le disposizioni che, a tale riguardo, vennero inoltrate da Roma il 30 agosto 1907 furono molto precise: don Enrico Vanni – il prete contro cui erano state levate le accuse più gravi – andava «spostato da Modena al seminario di Nonantola e da insegnante declassato ad archivista». Nel 1911, nel corso di una nuova visita apostolica, la scena si ripeté. La nuova

relazione sottolineò «l'azione negativa del sacerdote modernista don Enrico Vanni, archivista dell'abbazia di Nonantola»; a Vanni fu «imputato anche l'esodo di seminaristi, che dopo la licenza ginnasiale decidono di lasciare il seminario» e il ruolo di caporione di un vero e proprio «cenacolo modernista» raccolto in segreto intorno alla parrocchiale di Mirandola.

Di fronte a tutte queste contestazioni, la soluzione non poteva che essere l'allontanamento immediato del sacerdote da Nonantola, deciso dall'arcivescovo Bruni – allontanamento che, secondo Malaguti, coincise con la scomparsa apparente dalla documentazione di don Vanni, censurato in relazione ai fatti successivi al 1911 e non già a quelli degli anni precedenti (come vedremo in seguito, si tratta di un'illusione). Dieci anni prima, nel 1901, Enrico Vanni era stato tra i fondatori del «movimento giovanile democratico cristiano *Giovane Frignano*», a Pievepelago, e l'anno seguente partecipò al convegno di San Marino, dove Romolo Murri tenne il suo celebre discorso sui rapporti tra cristianesimo e libertà. Gli anni di studio trascorsi a Roma, alla Gregoriana, da studente di diritto canonico, non gli impedirono di collaborare con il *Circolo di studi sociali* cittadino e di restare 'murriano'. Don Murri tenne una conferenza al *Circolo* nel marzo del 1904 intitolata *Educazione alla democrazia* e don Vanni fu attaccato da «Il Diritto Cattolico» come «difensore del libero esame e del libero pensiero, quindi prossimo al protestantesimo». Il progetto di una rivista culturale, «La Ghirlandina», diretta dall'amico don Attilio Pellesi e destinata a essere chiusa d'autorità nel 1908, diede ulteriore fiato – anche dopo il trasferimento da Fiumalbo a Nonantola, dal 1905 – al 'murrismo' di don Vanni: la rivista ospitò articoli decisamente ispirati dalle «tesi murriane» e una rubrica a sua firma risolutamente intitolata *Azione dei cattolici*. Stando alla ricostruzione di Malaguti, il carattere fondamentale di questa azione sarebbe stato antisocialista, come dimostrerebbe l'episodio avvenuto nella primavera del 1906: «Durante un comizio organizzato dal partito socialista e dalle leghe contadine, tenuto dal socialista riformista deputato carpigiano Alfredo Bertesi, all'improvviso – ricorda Malaguti – si aprì la finestra del seminario prospiciente il balcone. Vi si affacciò il focoso don Enrico Vanni che iniziò con il deputato un vivace e lungo contraddittorio».

Ciononostante, i problemi per don Vanni non cessarono. Quando, nell'agosto del 1908, don Pellesi, protetto almeno in parte dall'arcivescovo Bruni, divenne parroco a Renno, Enrico Vanni fu tra i principali promotori e coordinatore dell'opuscolo dedicatorio *Ombre sul monte. Miscellanea di critica e di arte*. All'iniziativa aderirono ventiquattro sacerdoti modenesi, ma l'unica presenza che fu notata fu quella che filtrava attraverso «il messaggio anonimo di adesione di *un amico illustre, grande ugualmente d'intelletto che di cuore*». Si trattava di Romolo Murri, già sospeso *a divinis* e prossimo alla

scomunica, che aveva rinunciato a partecipare direttamente all'opuscolo «*per non turbare con una parola triste la vostra festa*». La festa fu turbata in ogni caso e don Vanni messo nuovamente sotto inchiesta.

Sulle conseguenze di quest'inchiesta tornerò tra poco. Per ora basterà rilevare come già Malaguti abbia stabilito una stretta connessione tra il decennio 1901-1911 e gli «altri sentieri» che don Enrico Vanni avrebbe percorso dopo il 1911. Su questo punto particolare le ombre sono più fitte e le identità di don Vanni sembrano moltiplicarsi. Si trattò di uno «spretato»? Di qualcuno che aveva scelto la strada della «ribellione aperta», tornando allo stato laicale e «confluendo come don Murri nella cultura laica»?

### 3. *Il modernismo modenese tra memoria e storia.*

Per rispondere alle domande appena formulate, sarà necessario tentare una ricostruzione puntuale fondata su una base documentaria solida. Il riferimento, nell'indagine di Malaguti, a un'esperienza di riforma e vita comunitaria vissuta a Nonantola nel decennio successivo al concilio Vaticano II, significativamente definita «neo-modernismo»<sup>10</sup>, contribuisce a spostare i termini della sua indagine verso una dimensione memoriale nella quale ricostruzione e documentazione sembrano incrociarsi a fatica. E tuttavia, tra le due posizioni – storia *memoriale* e storia *documentaria* – esiste almeno una formulazione di compromesso. Nel caso di don Vanni, si tratta di un paragrafo della pionieristica ricerca di Lorenzo Bedeschi su Murri e il 'modernismo'.

Apparso nel 1967 presso lo stesso editore e nella stessa collana del *Modernismo cattolico* di Buonaiuti («Problemi d'oggi»), *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*<sup>11</sup> contiene un affondo su *murrismo e modernismo a Modena* in grado di deludere tutti coloro che ritengono certa l'esistenza di un 'modernismo' a Modena. Fin dall'esordio, Bedeschi rileva come la «predicazione murriana» (e dunque l'antecedente necessario del 'modernismo' modenese, il 'murrismo') giunse nella città e nella provincia di don Enrico Vanni con un significativo ritardo rispetto alla Romagna e alle altre province emiliane. Con ritardo, dunque, il 'murrismo' si irradiò nel modenese da tre centri: «il Frignano nell'Appennino, il Circolo di studi sociali di Modena e il Carpigiano nella bassa pianura».

Vanni faceva parte di quei «diversi giovani sacerdoti che il visitatore apostolico segnalerà» come 'murriani', che ascoltarono la conferenza di

<sup>10</sup> Così Fabio Marri nella *Prefazione* a Malaguti, *Sul modernismo*, pp. 5-7: 7.

<sup>11</sup> Parma, Guanda, pp. 253-265. Come nel paragrafo precedente e fino a diversa indicazione, tutte le citazioni nel corpo del testo saranno tratte da qui.

Murri del marzo 1904 al *Circolo di studi sociali* sulla *Educazione alla democrazia* e che, dopo la conferenza di Murri, si esposero in prima persona, diventando la pietra dello scandalo e richiamando l'intervento disciplinare dell'autorità ecclesiastica.

Il 14 aprile 1904 don Vanni parlò a una seduta del circolo dei *metodi di lotta*; il 10 giugno fu la volta di don Attilio Pellesi, con una riflessione sulle *tattiche sbagliate*. Le conferenze dovettero fare molto rumore e furono giudicate così da Bedeschi:

Dai sunti pubblicati sul *Diritto Cattolico* e dalle successive polemiche appare un indubbio pauperismo dottrinale e una critica piuttosto superficiale nei riguardi del metodo apologetico tradizionale. Si direbbe che prevalga uno psicologismo intellettualistico scarso di virtù speculativa. La parentela murriana è indubitata, ma più nel piglio polemico che nel contenuto. Non compaiono correnti di pensiero e sistemi d'interpretazione culturale. Si tratta piuttosto d'espressioni aggiornate o di eccheggiamenti letterari. Infatti sia don Vanni che don Pellesi si mostrano molto sensibili ad un certo estetismo poetico, manifestano una grande simpatia per Fogazzaro e misurano il conflitto tra scienza e fede principalmente dalla letteratura.

Il giudizio di Bedeschi non si discosta troppo da quanto gli esponenti del partito intransigente rimproverarono a don Vanni. L'intellettualismo vuoto fu la principale accusa a suo carico: non era forse l'azione più che la penna a costituire la migliore forma di apologetica? L'ignoranza esauriva davvero i termini del conflitto tra fede e scienza? Don Vanni si difese riaffermando la possibilità per ciascuno di difendere le proprie idee, ma la redazione de «Il Diritto Cattolico» scelse di censurarlo, interrompendo la discussione, lasciando scivolare ogni accenno al problema del «libero esame».

Fu la stessa redazione a far pervenire a Roma i ritagli di giornale che davano conto del dibattito svoltosi a Modena intorno alle conferenze di Murri, Vanni e Pellesi? Non è chiaro, ma è chiaro che le risposte di Vanni fecero reagire Pio X che, tramite mons. Giovanni Bressan, chiese allarmate informazioni all'arcivescovo Bruni. Bruni fu sollecitato anche dall'assessore del Sant'Uffizio, attraverso una riservata del cardinale Serafino Vannutelli, a prendere immediati provvedimenti. L'arcivescovo difese i suoi tre sacerdoti, ma, nei fatti, preparò il terreno ai rilievi del visitatore apostolico giunto a Modena nel 1906.

Anche il visitatore, il servita Angelo Giovanni Pagliai, riteneva che ai tre sacerdoti fosse imputabile «un po' di tendenza al modernismo» e, in particolare, mise ancora una volta in guardia il 'giovane' don Vanni per «le sue propensioni alle idee murriane». Dove queste idee potessero condurre è ricordato da Bedeschi, in un quadro riassuntivo del destino del 'modernista' modenese don Enrico Vanni. Lo riporto, insieme alle conclusioni che l'autore di *Romolo Murri e il modernismo in Emilia e Romagna* ne trasse:

Don Vanni va a Roma a laurearsi in Diritto canonico, poi ritornato a Modena senza alcun incarico collabora ai giornali laici in materie tutt'altro che ideologico-politiche e dopo la prima guerra al *Corriere Padano* di Balbo (...) Il modernismo ha dunque un ben modesto esponente a Modena. Bisogna però convenire che come in Romagna anche a Modena la pubblicistica cattolica ufficiale e le autorità ecclesiastiche equivocano fra modernismo, murrismo e modernità senza chiari concetti. Con questa differenza che là il murrismo trascina dietro sé una vivace corrente di idee con conseguenti applicazioni pratiche, mentre qui appare semplicemente un comportamento critico, anzi un «vento di fronda» secondo De Lai, riducendosi in ultima analisi a simpatie fogazzariane sul piano letterario. Manca ogni impegno filosofico, sociale, teologico, critico e culturale, a meno che non lo si voglia attribuire all'aspetto disciplinare, come sembra facciano le autorità ecclesiastiche romane.

La modestia del 'modernismo' fu indubbia, come indubbia fu la confusione delle autorità ecclesiastiche nel definirlo. Esso sfugge costantemente dalle mani, come sfuggente sembra essere sempre di più la figura di don Enrico Vanni. Non resta che rivolgersi alla documentazione.

#### 4. *I documenti e gli eventi.*

Nella seconda metà degli anni Sessanta don Lorenzo Bedeschi fondò la sua ricostruzione del *murrismo* e del *modernismo* a Modena su due serie documentarie ben distinte. Cominciò da uno spoglio sistematico della stampa periodica, concentrandosi sulla polemica ospitata da «Il Diritto Cattolico», e proseguì utilizzando le carte custodite nell'archivio della curia di Modena. Trovò ciò che stava cercando nella filza *Segreteria arcivescovile*: 1) una lettera di Vannutelli a Bruni, 28 giugno 1904; 2) una lettera di Bruni a Vannutelli, 3 luglio 1904; 3) una lettera del cardinale Francesco di Paola Cassetta a Bruni, 30 agosto 1907; 4) una relazione dell'arcivescovo, 2 ottobre 1908; 5) una lettera del cardinale Angelo Di Pietro a Bruni, 17 gennaio 1908; 6) una lettera di Di Pietro a Bruni, 15 febbraio 1908<sup>12</sup>.

Rifare oggi lo stesso itinerario di ricerca sarebbe improponibile: lo spoglio de «Il Diritto Cattolico» darebbe gli stessi esiti e l'analisi delle carte si confronta con un panorama documentario completamente mutato. Tutto ciò che segue dà conto di questi mutamenti, da un punto di vista eminentemente modenese, senza tener conto di quanto giunse da Modena e fu

<sup>12</sup> Le orme di Bedeschi sono state ripercorse, brevemente ma in maniera molto più puntuale, dall'intervento di Alessandra Marani in questo stesso volume. Nel 1970 Bedeschi pubblicò le disposizioni giunte da Roma dopo la visita apostolica cominciata tre anni prima: *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma, Guanda, 1970, pp. 196-201 (doc. 6).



conservato a Roma. Sarà un modo per provare ad aggirare la confusione generata dall'uso indifferenziato di modernismo, murrismo e modernità da parte delle autorità romane e per osservare le cose da una prospettiva molto più ravvicinata. Peraltro, come vedremo immediatamente, il punto di vista romano è ben riflesso nella documentazione modenese.

Il 18 maggio 1911 l'arcivescovo Natale Bruni ricevette dal cardinale Gaetano De Lai<sup>13</sup> una lettera (scritta sette giorni prima) con la quale si preannunciava l'arrivo del visitatore apostolico mons. Andrea Caron, vescovo di Ceneda<sup>14</sup>. Il visitatore fu ricevuto il 26 maggio, si recò a Modena e a Nonantola e scrisse una relazione (conservata in copia dattiloscritta priva di data) nella quale don Enrico Vanni veniva evocato due volte in termini niente affatto lusinghieri. Ecco la prima menzione, riferita a Modena:

Si noti che il De Vecchi con il sacerdote Bordini di Carpi, il sacerdote Pastorelli pure di Carpi, fa parte del cenacolo modernista che si aduna a Mirandola con a capo il noto modernista don Enrico Vanni, archivista dell'abazia di Nonantola.

Ed ecco la seconda, a proposito di Nonantola:

Il visitatore nota che il seminario si va trasformando a poco a poco in collegio vescovile, perché dopo la licenza ginnasiale, la maggior parte lascia il seminario, o per mancanza di vocazione o per non recarsi al seminario di Modena. Questo esodo è anche favorito dalla presenza del modernista don Enrico Vanni che bisognerebbe a ogni costo allontanare (...) Tutti gli insegnanti sono da mantenersi tranne il Guarco di cui fu parlato nella relazione di Modena e che è molto amico del Vanni, ospite importuno del seminario di Nonantola.

Che l'*ospite importuno* fosse un problema per la diocesi è dimostrato anche dalla risposta (della quale possediamo la minuta) che l'arcivescovo Bruni preparò per la Concistoriale e il cardinale De Lai. Bruni replicava punto per punto alle osservazioni contenute nella relazione di Caron e sul primo rilievo mosso anche a Vanni rispondeva di non disporre di nessuna informazione a proposito di un cenacolo modernista animato a Mirandola

<sup>13</sup> Sul quale si veda almeno G. Vian, *Gaetano De Lai, zelante collaboratore di Pio X nella repressione antimodernista*, in «*In wilder zügelloser Jagd nach Neuem*». 100 Jahre Modernismus und Antimodernismus in der katholischen Kirche, a cura di H. Wolf – J. Schepers, Paderborn, Schöningh, 2009, pp. 453-473.

<sup>14</sup> Fino a diversa indicazione, le citazioni nel corpo del testo si riferiscono a pezzi privi di cartulazione custoditi in ACAMo, NB, XVII, «Visita 1911». Sulla figura dell'intransigente Caron si veda G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1902-1914)*, vol. II, Roma, Herder, 1988, p. 520, n. 673.

da don Vanni, mentre sul secondo rilievo era più preciso (né poteva essere diversamente, poiché Vanni era il vero protagonista delle contestazioni sul seminario di Nonantola):

Forse può essere che l'esodo sia favorito anche dalla presenza di don Vanni; però io non lo crederei tanto, sia perché il medesimo non è mai in contatto con i giovani, sia perché sanno che fu tolto dall'insegnamento. Ad ogni modo vedo anch'io una cosa buona allontanarlo dal seminario predetto, perché riesce poco nell'ufficio affidatogli, sia anche perché forse non si è spogliato del tutto dalla mente modernistica. Spero di poterlo mettere in qualche posto entro l'anno venturo. Chiedo mi si conceda questa dilazione.

La Concistoriale concesse e insistette. In una lettera del 17 agosto 1911 De Lai ricordò che «parecchi dei maestri» erano «sotto censura» e il loro pronto allontanamento, compensato da parrocchie o benefici, era la condizione indispensabile per preservare i seminari dalla «dubbia e falsa fede»; lo stesso De Lai, il 20 novembre, fu più preciso per ciò che riguardava l'ospite ingrato:

E poiché anche la Signoria Vostra Reverendissima opina che il Vanni quantunque ora più temperante, debba essere del tutto allontanato dal contatto degli alunni di Nonantola, io non posso che confortarlo in questo proposito.

I desideri di De Lai furono infine accolti. Don Enrico Vanni lasciò il territorio della diocesi di Modena dopo il 1911. Si recherà a Bari, parteciperà al primo conflitto mondiale e morirà a Ferrara, senza abbandonare mai del tutto il modenese. Se non lo abbandonò, fu soprattutto perché il suo allontanamento e il suo 'modernismo' non erano un connotato estemporaneo del suo percorso. Le carte suggeriscono che la sua esistenza fosse strettamente legata a queste vicende, al punto che su di lui fu creato un fascicolo personale<sup>15</sup> (ignoriamo quando), che inizia nel 1904 e termina con la sua morte, nel 1929, a Ferrara.

Perché il fascicolo inizia con un documento del 1904? Vorrei avanzare una ipotesi. Come ha sottolineato Alessandra Marani, l'episcopato di Natale Bruni fu – come molti altri episcopati italiani del tempo, soprattutto nell'Italia settentrionale – caratterizzato dall'esigenza pressante di organizzare il laicato (e il clero) in funzione di un movimento di ricristianizzazione della società. La lotta contro il socialismo e i socialisti fu lo strumento attraverso il quale provare a unificare le varie esperienze di azione sociale, Opera dei congressi e 'murriani' a livello diocesano. Questo «momentaneo terreno d'incontro»<sup>16</sup> fu percorso a Modena tra il 1901 e l'inizio del 1903, con una significativa differenza rispetto

<sup>15</sup> ACAMo, NB, V1b, «Vanni».

<sup>16</sup> Si veda il saggio di A. Marani, *supra*, p. 67.

al piano nazionale: almeno all'inizio, il 'murrismo' non fu la causa prima di dissensi e lacerazioni; lo divenne nella seconda metà del 1903 e nel 1904, in maniera più evidente quando don Enrico Vanni pronunciò il 14 aprile 1904, al *Circolo di studi sociali*, una conferenza sui «metodi della lotta».

È da allora che i «metodi di lotta» dei suoi avversari furono privi di misericordia. Gli articoli di riprovazione e le repliche di don Vanni non facilitarono certo le cose, ma è lo strumento della delazione, della lista di proscrizione e del 'modernismo' brandito come un randello che cambiò davvero la prospettiva. L'estetismo di don Vanni (temperato da un costante antisocialismo e un quasi completo fraintendimento delle posizioni assunte via via da Murri) divenne – con un atto politico dei suoi avversari nell'azione cattolica – 'modernismo' e fu fissato in una lista che apre il fascicolo personale «Vanni» conservato nell'Archivio arcivescovile di Modena.

La lista fu redatta su carta intestata del vicario generale della diocesi di Modena e aveva un titolo quanto mai esplicito: «Nota. Di alcuni sacerdoti che mostrano tendenze moderniste». Il primo della lista era don Vanni, seguito subito dopo da don Attilio Pellesi e da altri sei nomi. Seguivano un'ulteriore capitolazione («Sacerdoti aderenti»), altri ventisei nomi e uno spazio bianco, segno che l'autore della lista – anonima e priva di data – era pronto a continuare. Lo spazio bianco lo imponeva e così avvenne: dopo la lista, il fascicolo conteneva un altro elenco, non firmato e non datato, con altri dodici nomi, un'annotazione su don Vanni e una «conferenza su D'Annunzio» e un riferimento a un «famoso pranzo».

Non sappiamo di quale pranzo si trattasse, ma sappiamo che, dopo le due liste, il fascicolo «Vanni» mise insieme un'ampia serie di lettere di don Enrico a mons. Bruni, inframmezzata da altri documenti relativi al «caso Vanni». L'ordine cronologico non è sempre rispettato; lo ripristino, senza soffermarmi su ogni documento, ripartendo non da una lettera, ma da un ritaglio di giornale.

Il ritaglio proveniva da «Il Diritto Cattolico» e riguardava la miscellanea *Ombre sul monte* in onore di don Attilio Pellesi<sup>17</sup>. Alla recensione del 28 settembre 1908 – nella quale si rimproverava all'opuscolo un tono generale di «orgoglio filosofico» e una proclamata «superiorità aristocratica degli intellettuali» – seguiva l'aperta denuncia della presenza (anonima) di don Romolo Murri. Murri non veniva nominato esplicitamente, ma il riferimento era chiaro, tanto che fin da subito i contributori della miscellanea si dissociarono dall'iniziativa. Altri due ritagli illustrano il prosieguo della vicenda: il 29 settembre don Vanni

<sup>17</sup> *Ombre sul monte. Miscellanea di critica e d'arte*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1908.

inviò a «Il Diritto Cattolico» una lettera con la quale negò la presenza di Murri nella miscellanea – presenza ribadita tuttavia il giorno seguente dallo stesso giornale, e ammessa in una lettera riservata inviata da Vanni a Bruni.

Il 1° ottobre Vanni si difese con un'accurata missiva, lamentando l'impossibilità di poter accedere direttamente alla persona del vescovo e scivolando rapidamente nel patetico:

Non venivo da Lei per implorare – non si pregano gli uomini – venivo per ottenere, prima una parola che fosse prova della mia onestà per la vecchia mamma incomparabile (l'ha avuta Lei la mamma?), la mamma che attende e che morirebbe di crepacuore, se mi credesse immorale.

Mentre poi Bruni preparava, in una minuta dello stesso giorno, l'allontanamento dall'insegnamento e dalla predicazione, Vanni meditava sulla sua lettera al presule e due giorni dopo, il 3 ottobre, tentava di giustificare le sue intemperanze e il richiamo alla madre («Se non è stampato l'*Imprimatur* – scrisse Vanni – tutto il mio delitto è qui») e il 4 ottobre tornava su un punto per lui essenziale:

Insegnante, ho vigilato con cura assidua e timorosa la mia parola, perché non desse il minimo appiglio alla minima accusa. Sacrificai l'impeto naturale alla riflessione, la vigoria e la vivacità d'un temperamento irrefrenabile all'esame scrupoloso e timoroso da egoista, avaro di idee per il prossimo.

In altre parole, Vanni non era in grado di misurare quanto il suo insegnamento mediato dalla vicenda di *Ombre sul monte* uscisse dagli ambiti ristretti del seminario e, più in generale, del contesto ecclesiastico. Se ne era accorto addirittura Angelo Fortunato Formigginì che il 6 ottobre, ne «Il Panaro. Gazzetta di Modena» (ritagliato e incluso nella cartella «Vanni»), aveva giudicato molto poco 'vescovile' l'iniziativa della miscellanea per don Pellesi (per il quale era valso il motto *promoveatur ut amoveatur* – sempre che il confino a Renno potesse considerarsi una promozione). Sia come sia, Bruni utilizzò quasi lo stesso metodo, trasformando l'invio di Vanni a Nonantola in qualcosa di diverso da una *rimozione*, come riconobbe lo stesso Vanni in una lettera del 17 ottobre:

Queste considerazioni mi sono suggerite dall'esperienza nuova che ho avuto occasione di fare in questi ultimi giorni. L'Eccellenza Vostra, conoscendomi non colpevole, volle come tale presentarmi al pubblico sacerdotale e adoperò a mio riguardo, con delicatezza che ammiro, la parola «promozione».

Da allora, Vanni manifestò a Bruni una riconoscenza che sconfinava nell'obbedienza. Ne abbiamo una prova in una lettera del 24 ottobre, nella quale egli sottopose lo schema di una sua predica al vescovo; mesi dopo, il 13 febbraio

1909, cominciò a relazionare l'arcivescovo sullo stato dell'archivio nonantolano (e a ricordargli che non gli era ancora consentito predicare, anche di fronte a richieste di altri, che era costretto a respingere «per una causa loro ignota»). La «solitudine nonantolana» lamentata il 1° aprile 1909 e la benevolenza sperata sembravano le uniche difese a calunnie che andavano montando; la «confessione» del 15 ottobre lasciava trasparire la disperazione per l'anno trascorso e una precisa disposizione psicologica nei riguardi del 'suo' arcivescovo:

A ogni essere collocato in alto, a chi, secondo me, dovevo stimare e venerare per il posto che occupava, davo pienamente l'anima per non riprenderla se non dopo atroci lotte interne. Mi assiste il buon testimonio della coscienza: mai ho risolto il mio cuore se non per dovere. Ed è stato sempre un crudele conforto, un abbattimento senza nome.

La descrizione dello stato d'animo di Vanni nei confronti di Bruni era precisa e confermata dalle tracce documentarie: un breve biglietto del 20 ottobre, che dava conto del numero di messe celebrate ad agosto «secondo l'intenzione di sua eccellenza reverendissima monsignor Natale Bruni», e la minuta di una lettera dell'arcivescovo del giorno seguente. Quest'ultima iniziava in maniera inequivocabile: «Caro don Vanni, della parola e della prosapia ne hai sempre molte; ma di opere poche ne fai». Evidentemente, le intenzioni per le messe non erano bastate, né tutte le lettere precedenti (e ancora un'altra, lunghissima missiva, nella quale Vanni si autoaccusò di... non avere ancora fatto gli esercizi spirituali).

La situazione sembrò dunque cristallizzarsi e il 1910 non portò grandi cambiamenti nelle vicende filtrate attraverso le carte del fascicolo nominale di don Vanni. Le lettere del 16 e del 30 aprile 1910 sono attraversate dalla scossa provocata da una prossima e annunciata visita di mons. Bruni a Nonantola. Vanni temeva qualche possibile «malinteso»? Riteneva davvero che il «volgo imbecille» potesse influenzare l'opinione dell'arcivescovo?

L'argomento della visita sembra scomparire rapidamente dal carteggio, almeno fino alla Pasqua del 1911, quando si fa cenno a un ritardo (non ben precisato) delle «confessioni promesse». In realtà una confessione ci fu, anche se solo epistolare:

Io ripenso frattanto al tragico incidente che sconvolse la mia vita il 30 settembre 1908. Per cinque giorni le tenebre, per cinque giorni le intime lotte più atroci, per cinque giorni la prospettiva dell'esistenza spezzata senza rimedi, moralmente e materialmente. E perché? Ho lungamente meditato, ma – bisogna essere schietti – ora come allora la mia coscienza mi attesta di non aver mancato.

Lo «promozione» a Nonantola era stata un rimedio inefficace. Forse un nuovo «spostamento» avrebbe risolto le cose? Vanni temeva per il suo

futuro e la soluzione arrivò con un regio decreto che lo nominò, senza concorso, canonico della basilica palatina di San Nicola di Bari (la notizia arrivò a Modena con una riservata del 22 agosto 1912: il rettore della basilica, il benedettino Oderisio Piscicelli Taeggi, chiedeva informazioni su don Vanni). Lo scambio di informazioni tra Modena e Bari (Piscicelli Taeggi ringraziò già il 31 agosto) fu completato con un'altra lettera di Vanni, spedita ancora da Nonantola il 20 settembre, con la quale egli chiedeva all'arcivescovo di provvedere di persona per i documenti del trasferimento, non volendo egli avere nulla a che fare con i «signori della curia».

Qualunque sia stata la replica di Bruni (il tono ultimativo della lettera non lascia pensare a una risposta accondiscendente), è rilevante che il periodo modenese di Vanni si concluda così come era cominciato. Un documento, che ho già ricordato<sup>18</sup>, si inseriva nel fascicolo personale menzionando una «conferenza su D'Annunzio» e un «famoso pranzo»; una lettera del 14 ottobre 1912 – scritta da un altro sacerdote modenese, Gaetano Nava – raccontava inoltre di una «infelice cena»:

Stamattina a Modena ho appreso con disgusto del putiferio successo per quella infelice cena fatta a don Vanni, ed alla quale da buon minchione ho partecipato anch'io, deplorando ora sinceramente di aver fatto ciò, per l'indelicato discorso ivi fatto dal segretario della provincia e per le baggianate di alcuni altri: cose tutte che hanno amareggiato l'animo buono di vostra eccellenza. Io sono stato prefetto dell'anno di noviziato di don Vanni, giovanetto allora tutto studioso e dedito con zelo alla pietà; mi sono quindi inteso di dare un affettuoso addio con ricordo anche dei bellissimi giorni, anzi anni passati insieme in Seminario, senza dare a quell'incontro alcuna nota politica, peggio poi una protesta all'operato del superiore, o aderenza agli errori che professasse mai per sventura il don Vanni. So bene che *excusatio non petita est accusatio*.

Da Bari, tuttavia, don Vanni sembrò non convenire sull'opportunità di non porgere scuse. Il 25 novembre, in una lettera a Bruni, affermò di aver «chiesto l'aiuto del governo [per il trasferimento in Puglia] solo per salvaguardare la *sua* coscienza», e il 22 dicembre 1912 definì la sua destinazione alla nuova sede un «atto prettamente religioso». Bruni gli rispose con frasi «fredde e taglienti» (lamentate in una lettera del 6 gennaio 1913, nella quale si accennava anche all'«infelice cena» e alla rappresentazione che di essa avevano dato «due mascalzoni», i fogli «Il Panaro» e «La Riscossa») e il rapporto sembrò interrompersi, almeno fino al 29 ottobre 1913 quando il secondo dei 'modernisti' modenesi, don Pellesi, scrisse al suo arcivescovo.

<sup>18</sup> *Supra*, p. 109.

Ormai Vanni era diventato davvero un *ospite importuno*. Riporto tutto il testo della lettera, poiché esso consente di avviarsi verso le conclusioni:

In rapporto alla sua del 27 corrente, concernente il professor Vanni, debbo dire – scrisse Pellesi – che io non so dove sia. Ho sentito che è stato a Pavullo, a Pieve, in altri luoghi, qui da me non è capitato, né io mi sono incontrato con lui da un anno a questa parte. Potrei anzi aggiungere che i miei rapporti col medesimo sono alquanto rallentati e che tutti quassù riprovano il suo contegno nelle ultime vicende elettorali. Se per caso lo vedrò, ma forse ormai sarà difficile, non mancherò di fare quanto vostra eccellenza desidera.

##### 5. *Epilogo di un presunto modernista.*

Il solo fatto di poter porre a confronto i due principali sospettati di ‘modernismo’ nella diocesi di Modena, don Pellesi e don Vanni, attraverso la lettera che ho appena citato per esteso dovrebbe mettere in guardia da un uso estensivo della categoria di ‘modernismo’. Chi ha affrontato il tema ne ha dato, come si è visto, definizioni diverse: il ‘modernismo’ può essere definito solo con grande difficoltà o non essere definito affatto (Buonaiuti); il ‘modernismo’ degli antimodernisti è sempre un atto politico (Zambarbieri); il ‘modernismo’ è una categoria molto ampia, che tiene insieme il primo decennio del Novecento con la stagione del concilio Vaticano II (Malaguti). In questa categoria molto ampia si sono mosse le ricerche più o meno recenti, che ho riassunto combinandole con quanto emerso dal fascicolo nominale di don Vanni. Era già noto che la direzione in cui guardare per comprendere il significato del ‘modernismo’ a Modena fosse il ‘murrismo’ (anche questo largamente proclamato e poco verificato), ma forse è meno noto che il fascicolo nominale modenese si concluda con due pezzi che sono significativi tanto per la cronologia, quanto per il contenuto.

Il fascicolo si chiude infatti con due ritagli tratti dal «Corriere padano» successivi di sedici anni alla lettera di don Pellesi a mons. Bruni. Il primo, del 18 ottobre 1929, contiene il necrologio dei giornalisti del «Corriere» in memoria del «redattore del giornale, impareggiabile camerata ed amico professor Enrico Vanni», morto nella mattinata del 17 ottobre. Il secondo, del giorno seguente, contiene un ampio resoconto intitolato *La salma di Enrico Vanni ha raggiunto l'eterno riposo*.

Vanni restava dunque un argomento di interesse per Modena: la diocesi aveva allestito un fascicolo nominale e lo aveva alimentato fino alla sua morte. Stava qui, probabilmente, il vero portato del ‘modernismo’ a Modena e in Italia, di quel clima che aveva condotto a costruire piramidi di sospetti che le corrispondenze personali – come nel caso di Vanni – non riuscivano

ad avvalorare. Quanto al 'murrismo', questa volta il nome di Romolo Murri fu ben presente, attraverso un telegramma menzionato nel lungo articolo del 19 ottobre. Murri era anch'esso un collaboratore del «Corriere padano» di Italo Balbo e Vanni aveva seguito le sue orme.

Non è chiaro se l'antico amico di don Pellesi avesse davvero abbandonato l'abito, poiché è certo che al funerale furono presenti almeno tre sacerdoti («mons. Avito Biagi rettore del Collegio San Carlo, don Righi in rappresentanza del Seminario Arcivescovile di Modena, mons. Leopoldo Lenzini parroco di Riccovolto, paese natio del prof. Vanni») e un altro telegramma, ora del vicario generale della diocesi di Modena. Sacerdote o meno, l'«impareggiabile camerata» Enrico Vanni non era più un *ospite importuno*. Ma si trattava di fascismo e non più di 'modernismo'.